

UNO

Gi, Giné, Ginevra

*Ah, che vita meravigliosa
Questa vita dolorosa
Seducente, miracolosa
Vita che mi spingi in mezzo al mare
Mi fai piangere e ballare
Come un pazzo insieme a te*

Che vita meravigliosa, Diodato

«Questa giornata sembra non finire mai.»

Penso mentre apro il portone del palazzo dove abito, piena di borse della spesa. Mentalmente faccio la lista di ciò che ho comprato, con la netta sensazione di aver dimenticato molte delle cose scritte in quella lista che non ho consultato. In verità c'è un altro pensiero che non mi abbandona da molti giorni, ma che oggi sembra essere più insistente del solito. È un desiderio in verità, che non riesco però a definire, figuriamoci esaudire.

Con i miei pensieri e borse della spesa mi dirigo verso le scale quando sento una voce impicciona che mi richiama alla realtà: «Dottoré, cché non guarda la posta oggi? Il postino ha portato una lettera per lei, oggiigiorno con la email non se ne ricevono mica tante sa, magari è importante!»

È la portinaia! Dice proprio email! Sotto il suo sguardo vigile ritorno indietro, apro la cassetta delle lettere piena di volantini pubblicitari a cui è rimasta incollata una busta di carta pregiata, c'è il mio nome scritto in bella calligrafia, ma non riesco a guardare chi me l'ha inviata perché alle mie spalle la voce impicciona incalza: «Buone notizie dottoré?» chiede mentre allungandosi prova a sbirciare il mittente.

«Speriamo di sì» rispondo e me ne vado.

Finalmente a casa mi dico, finalmente posso fare la doccia, questa sera finalmente posso preparare una cena decente, finalmente mi posso riposare prima dell'arrivo di Giovanni.

Mi sdraio comodamente sul divano, allungo la mano per prendere il portatile e con la goffaggine che mi appartiene faccio cadere una ciotola colma di caramelle e la lettera. Mentre la raccolgo leggo il mittente: Laura Rivalta.

“Laura, Laura... Laura Rivalta” mi ripeto mentalmente. Ma certo! Laura è stata la mia prima paziente quando ho iniziato a lavorare per l'unità operativa Infanzia Adolescenza Famiglia dell'ospedale, mi ero da poco specializzata, ritornata definitivamente a Roma ero stata subito assunta. Ricordo persino il mio primo giorno di lavoro. Era come se tutti fossero preoccupati per me, all'epoca non ne comprendevo il perché, vivevo tutto con distacco.

Mia nonna mi aveva chiamato alla mattina quasi all'alba per farmi un in bocca al lupo e strapparmi la promessa che l'avrei chiamata a fine giornata: «Così mi racconti come è andata e allieti la giornata di una vecchia e curiosa signora.»

Lidia mi aveva dato appuntamento al parcheggio dell'ospedale.

«Giné, ci troviamo al parcheggio, così ti introduco all'ambiente» mi aveva detto.

Io tutte queste attenzioni non le desideravo.

Apro la busta, c'è una lettera e un cartoncino che annuncia un matrimonio:

“L'amore più bello è quello che risveglia l'anima e ci fa desiderare di arrivare più in alto... è quello che incendia il nostro cuore e porta la pace nella nostra mente... questo è quello che tu mi hai dato e che spero di darti per sempre”

Laura e Lucas

Annunciano il loro matrimonio

Sabato 26 maggio 2019 - ore 17

Chiesa di Sant'Antonio dei Portoghesi

Roma

“*L'amore più bello...*” questa frase l'ho già letta o sentita, faccio una veloce ricerca in internet, fa parte dei dialoghi del film *Le pagine della nostra vita*. Laura ha sempre amato citare frasi tratte da film, canzoni o libri, era il suo modo per riuscire a parlare di sé, di quello che la turbava, finché, seduta dopo seduta, ha iniziato a fidarsi di me tanto da non prendere più in prestito le parole degli altri, ma usare le sue.

Il film racconta di un amore contrastato, lei, la protagonista ha dovuto scegliere tra la lealtà alla sua famiglia e l'amore per il ragazzo con cui aveva deciso, in gioventù, di legarsi e costruire una famiglia. “Chissà se anche quello di Laura e Lucas è stato un amore contrastato?” mi chiedo.

Leggo la lettera.

*Gentile dottoressa,
mi sposo.*

Ho conosciuto Lucas durante il mio Erasmus a Londra, non è stato subito amore, mi sentivo ancora troppo spaventa per innamorarmi, o forse mi aspettavo ancora una volta qualcosa di travolgente, che iniziasse subito come un grande amore, senza impegnarmi per costruirlo, per poi sentirmi delusa nelle mie aspettative. Questa volta non è andata così. Io e Lucas ci siamo scoperti innamorati mentre ci conoscevamo, ci siamo presi cura l'una dell'altro, ora mi sento felice e sono esattamente dove voglio essere.

*Un grande saluto
Laura*

In un attimo è febbraio di nove anni prima.

DUE

Laura ovvero

*Diventi rossa se qualcuno ti guarda
E sei fantastica quando sei assorta
Nei tuoi problemi, nei tuoi pensieri*

Albachiara, Vasco Rossi

Ho conosciuto Laura nove anni prima. Aveva 17 anni, era alta per la sua età, capelli biondi lunghi, occhi color nocciola, acquosi e sfuggenti, come il suo atteggiamento. Vestiva con dei jeans aderenti, un lungo maglione rosa antico, che non svelava la forma del suo corpo, le maniche le coprivano quasi interamente le mani, il collo avvolto da una sciarpa lunga e grossa dentro la quale, come un guscio protettivo, nascondeva il suo volto e tratteneva i lunghi capelli.

A contattarci erano stati i suoi genitori e la responsabile del servizio aveva deciso di affidare a me il caso, sono sorpresa.

«A me?»

«Sì, certo, perché?»

«Finora non mi sono mai occupata di adolescenti...»

Non mi permette di terminare la frase.

«Certo, ma dovrai pur iniziare e secondo me è arrivato il momento.»

Prima di incontrare Laura fisso un appuntamento con i genitori. Ricordo bene quel primo incontro.

La mamma e il papà di Laura sono giovani. Il padre vestiva in modo molto sportivo, quel finto casuale che in realtà è molto curato, quasi da ragazzo, un po' come il suo modo di porsi, tutto di lui diceva "guardatemi". La moglie indossava un completo rigoroso, piccoli gioielli, discreti ma preziosi, orologio

Baume&Mercier, avevano un modo diverso di attirare l'attenzione dell'interlocutore, si intuiva che per entrambi l'immagine era importante, che si sentivano persone di successo e lo volevano dire in tutti i modi.

Inizia a parlare la mamma.

«Siamo preoccupati per Laura, nostra unica figlia, perché la vediamo tanto chiusa in sé stessa, una volta con noi si confidava, ora fuori della sua stanza c'è attaccato un cartello "vietato l'accesso" insomma è cambiata.»

«Da quando avete notato questo cambiamento?»

Interviene il papà.

«Mah, saranno quattro mesi. Il cartello è comparso circa due mesi fa e non abbiamo capito perché. Comunque, prima che lei ci proibisse di entrare nella sua stanza abbiamo trovato il suo Diario aperto sulla scrivania, è stata mia moglie a trovarlo e a leggere quello che c'era scritto...»

«Sì, guardi dottoressa è stata questa la frase che ci ha talmente fatto preoccupare che abbiamo chiesto aiuto», dice la mamma porgendomi un foglio su cui veniva riportato *“Non ho mai pensato a come morirò. Ma morire per qualcuno che amo mi sembra un buon modo per andarmene”*

«Twilight!»

«Come?» dicono in coro i signori Rivalta.

«È una frase del film Twilight, racconta una storia d'amore tra un vampiro e una ragazza che proprio per amore decide di trasformarsi anche lei in...»

«Sì, conosciamo il film, ma non è questo il punto. Mi scusi dottoressa ci sta dicendo che nostra figlia è così semplicemente perché innamorata?» interviene la signora con il tono di chi vuol sottolineare che hai detto una banalità.

«È un'ipotesi.»

«Ma perché non dirlo» chiede il papà, che sembra rassicurato «in fondo con lei noi abbiamo avuto sempre un rapporto di grande confidenza, quasi amicale.»

«Infatti, lei sa che con noi può parlare di tutto, non capisco questa chiusura» gli fa eco la moglie, con tono e fare seccato.

«Innamorarsi all'età di Laura può essere complicato, investe significati profondi, la trasformazione poi riguarda molti aspetti, proprio perché la crisi dell'adolescente di cui molti parlano è legata ai cambiamenti del corpo, delle relazioni sociali, incluse quelle con i genitori.»

Mentre parlo inizio a canticchiare mentalmente il ritornello di una canzone *mi, do, sol, re, mi, do, sol, re, la, do, sol*, ma non riesco a ricordare né il titolo del brano, né l'autore e neppure perché ci sto pensando. “Mah prima o poi lo capirò” mi dico.

«Voi a che cosa avete pensato nel leggere questo biglietto?»

«Ci siamo spaventati, anche perché l'insegnante di matematica ci ha recentemente convocati per dirci che Laura è distratta e che il suo rendimento sta calando.»

«E comunque è cambiata anche nei nostri confronti» continua la madre ora palesemente arrabbiata.

«In che senso?»

«Eh, non ci racconta più nulla, sembra che quello che diciamo non vada mai bene, hanno sempre ragione gli altri.»

«Gli altri chi?»

«Beh, gli amici naturalmente, noi...» si ferma, sospira, ora il suo tono è diverso, la voce rotta dall'emozione «io non sono più in grado di comprenderla, a volte sembra quasi una bambina, la mia bambina, ma quando le offro di aiutarla o l'abbraccio, mi respinge.»

Alla fine del colloquio propongo un appuntamento per Laura. I genitori sono molto scettici, non le hanno detto che si sono rivolti al centro, non vogliono farla sentire una ragazza problematica;

«Secondo noi non accetterà mai di parlare con uno psicoterapeuta» affermano entrambi.

«Ci proviamo!»

Queste sono state le mie ultime parole.

Una settimana dopo incontro Laura per la prima volta, appena varcata la soglia dello studio irrompe: «Oggi io sono venu-

ta perché i miei genitori mi ci hanno costretto, io non ho nulla da dire, questa è l'ultima volta che vengo.»

C'è stato un secondo colloquio, a cui è seguito un terzo e anche un quarto.

Ad ogni colloquio portava con sé un quaderno in carta riciclata che custodiva gelosamente in un porta tablet e in cui scriveva poesie, pensieri, frasi di canzoni, di film, disegni.

È ancora in piedi, vicino alla porta, pronta per scappare via. «Accomodati!» le dico.

«Io non volevo venire, non ho nessun problema, io» ribadisce e si siede sul bordo della poltroncina, quasi ripiegata su stessa, come fosse pronta ai blocchi di partenza di una corsa ad ostacoli.

«E chi ce l'ha?»

«Cosa?» chiede stizzita.

«Il problema» ribadisco.

«I miei genitori che non si sono accorti che sono diventata grande e non mi permettono di fare nulla.»

«A te cosa piacerebbe fare?»

«Ma niente di particolare, incontrami più spesso con i miei amici, fare un pochino più tardi il sabato sera... insomma cose così.»

Penso che non sia solo questo, ma Laura in questo momento non vuole parlare dei suoi malesseri, di come si sente. Per ora.

Tutto sembra fermo, Laura mi guarda con tono di sfida, è a questo punto che noto un quaderno.

All'età di Laura anch'io avevo un Diario. Ho un ricordo vivido di quando seduta sul mio letto, depositavo in quelle pagine i miei segreti, quando mi sono innamorata per la prima volta. Erano sensazioni nuove che mi facevano sentire fragile, brutta e in balia di emozioni che spesso non riuscivo neppure a nominare. Ero attratta da un ragazzo ma nello stesso tempo spaventata da quello che provavo per lui.

I ricordi riaffiorano, nei miei pensieri scorrono le pagine scritte del mio di Diario e mi rivedo adolescente.

Roma 20 ottobre 1996

Caro Diario,

Oggi l'ho visto!!! Ma come chi? Lui, il ragazzo più bello del mondo. Ti dò un aiutino: occhi verdi, capelli scuri e riccioli che cadono morbidi sulle spalle, che mentre cammina sembrano danzare, insomma da perderti la testa. Allora ti racconto. Con Emma siamo andate a farci un giro, eravamo in via del Corso e lui ci è passato vicino, i nostri occhi si sono incrociati e ci siamo salutati. Il cuore mi batteva forte. Non vedo l'ora che arrivi lunedì, questa volta gli parlo, sicuro. Sai quando mi ha guardata mi sono sentita scoperta, ha capito che mi piace.

P.S. però ho tanta paura di non piacergli. Un'ultima cosa. Emma mi ha detto che secondo lei a parole dico che mi piace, ma poi non faccio nulla per farglielo capire, anzi a volte sembra proprio il contrario. Ma secondo te cosa voleva dirmi? Forse che ho paura dell'amore?

Sorrido tra me e me. Jacopo, quello della quinta C, io ero in terza, mi piaceva molto, è stato il mio primo amore, poi lui si è diplomato, è andato a studiare a Milano e la nostra storia lentamente si è conclusa, per volere suo naturalmente.

Quella è stata la prima volta, anche l'unica, in cui ho preso l'iniziativa con un ragazzo. Avevo fatto una scommessa con Emma.

«Non troverai mai il coraggio di dirglielo.»

«Ma glielo posso far capire.»

«Seeee, ciao bella, ma quando mai. Sai come la penso.»

«No, facciamo che anche non lo voglio sapere!»

«Ma io voglio dirtelo lo stesso. Penso che tu debba andare lì e dirglielo chiaramente, altrimenti come il solito mandi messaggi molto confusi, perché, senti che grande notizia ti dò, hai paura di innamorarti.»

«Io, ma figurati quando mai.»

«Allora sai che ti dico, facciamo una scommessa.»

«Ok, ci sto ma cosa scommettiamo?»

«Che ne so, una pizza, anzi no se vinco io ci iscriviamo a un corso di danza latino-americana.»

«No, tu stai scherzando, noo, non si può fare.»

«Non ti resta che vincere.»

«Ah, un'ultima cosa, diamoci un tempo, tipo una settimana per dichiararti?»

«Va bene.»

«Andata?»

«Maaa...»

«Che c'è ci stai già ripensando?»

«No, è che, se poi non gli piaccio?»

«Ma perché non dovresti piacergli... è di questo che hai paura?»

«No, stai scherzando, dico per la scommessa.»

«Ma quella non è che la vinci se ti metti insieme a lui, basta che ti dichiari.»

“Basta che ti dichiari” penso “hai detto niente.”

Sì, avevo paura, ma non potevo più lasciar perdere, ne andava della mia dignità. Per tutta la sera pensai a un modo per poterlo conoscere, non mi veniva in mente nulla, non avevamo amici in comune, frequentavamo la stessa scuola, ma non la stessa classe.

Il giorno dopo mentre stavo uscendo dal portone del nostro liceo, lo vidi in lontananza, mi affrettai verso la sua direzione e trovai il modo di imbattermi casualmente in lui.

«Oh, ciao!»

«Ciao» mi risponde.

Continuavo a guardarlo imbambolata, notai il suo sguardo interrogativo, dischiusi le labbra ma non riuscii a proferire parola, ero paralizzata, finché lui con la sua voce vellutata mi chiese: «Ti serve qualcosa?»

«Sì!»

Jacopo aveva lo stesso sguardo interrogativo di prima ma ora anche meravigliato.

«Sì, cosa?»

A questo punto dalla mia bocca uscirono le seguenti parole:
«Mi chiamo Ginevra vuoi essere il mio Lancillotto?»

In quel preciso istante chiudendo gli occhi sentii il mio viso infuocarsi di almeno quindici sfumature di rosso vergogna, non potevo credere di aver pronunciato una frase simile. Avvertii dei suoni, lontani... lontani, invece era la stessa voce vellutata di prima: «Volentieri.»

Jacopo non è stata solo una scommessa vinta. È stato il mio primo innamoramento, con lui ho conosciuto l'amore, dai primi baci alla scoperta di un modo di amare più grande, in quel momento anche di me.

La mia adolescenza! È stata scandita dal pre, il durante e post Jacopo. Prima di Jacopo la mia vita era paragonabile a una tavolozza con un numero di colori limitato, sempre gli stessi, dai toni tenui, a volte smorzati; durante la relazione si è arricchita di mille colori e ogni colore di infinite sfumature, di cui non sospettavo neppure l'esistenza.

Di lui desideravo sapere tutto, e lui di me. Sono riuscita a raccontargli la storia della mia famiglia, avvertivo da parte sua un interesse sincero.

Ricordo il suo primo regalo, che naturalmente ho conservato.

Era una domenica mattina, dormivo ancora quando sentii il suono proveniente dal cellulare che annuncia l'arrivo di un messaggio.

«Andiamo al Pincio?»

«Certo, lo sai che mi piace andarci. Vedere le cose dall'alto mi fa sentire leggera» risposi.

«Questo è per te, anzi per noi, per il nostro tremesiversario» mi disse mentre mi porgeva un pacchettino avvolto in una carta da pacchi, su cui erano disegnate le nostre iniziali incrociate.

Ero emozionata e mi tremavano le dita mentre lo aprivo e quando finalmente ci riuscii mi trovai tra le mani un libro artigianale, di fumetti, fatto da lui. I protagonisti avevano le nostre sembianze. Ci disegnò un po' come due super eroi. Quel giorno leggemmo insieme la parte che aveva scritto, perché, questa era la bella novità, lo avremmo continuato insieme.

La declinazione di un amore, lessi il titolo sfiorando con l'indice della mano destra le lettere, come se queste potessero rimanere impresse. Girai la pagina iniziale.

«È la prima declinazione latina. *Rosa, rosae, rosae, rosam, rosa, rosa*» dico stupita.

Noi siamo due giardinieri e abbiamo creato una nuova e meravigliosa rosa, da cui siamo riusciti a ricavare un'essenza molto pregiata, ambita da molti maestri profumieri. Una notte qualcuno entra nel nostro laboratorio e ruba l'unica fialetta che eravamo riusciti a produrre, insieme alle formule.

«Ora la scriviamo insieme la storia. Io disegno e tu scrivi i dialoghi.»

Da quel momento la vita dei nostri *alter ego* si trasformò in una rocambolesca avventura tesa al ritrovamento della formula e dell'essenza.

Con Jacopo ho vissuto una sorta di incantesimo, aveva acceso la mia fantasia e spento la paura di esprimerla.

La storia con lui è stata contemporaneamente la cosa più bella e più dolorosa di quegli anni, diciamo che si è contesa il podio con il trasferimento di mia madre a New York.

Avevo ancora davanti a me due anni di liceo quando Jacopo andò a Milano per seguire la sua passione per il disegno. Inizialmente tornava a Roma ogni fine settimana e mi incantava con i suoi racconti da studente universitario. Mi entusiasmavo per lui e con lui.

Una sera eravamo insieme ai nostri amici, lui era il più grande e parlava di un mondo che a noi era ancora sconosciuto, ci parlava di una quotidianità dove non si doveva chiedere il permesso di uscire ai genitori o rispondere sempre alle stesse domande: “dove vai? con chi vai? a che ora torni? mi raccomando domani c'è scuola!”; tutti lo ascoltavamo affascinati raccontare, sperando che quel momento arrivasse presto anche per noi. Io ero orgogliosa e pensavo “lui è il mio ragazzo”.

A metà anno i suoi rientri a Roma si fecero sempre più rari. Mi mancava.

«Glielo devi dire Giné» mi disse un giorno Emma.

«Ma temo di stressarlo...»

«Non ci sono alternative!»

Mi convinsi, anche se temevo di apparire infantile o peggio che mi lasciasse.

Quella sera stessa, durante la nostra consueta telefonata gli dissi: «ho voglia di vederti» semplice, diretta.

«Lo so, ma faccio fatica. Ci hanno messo sotto con lo studio e il viaggio è lungo, però per le vacanze pasquali rimango una settimana intera a Roma.»

Chiusi la telefona contenta, ma il mio umore cambiò quando ripensai allo scambio che avevamo avuto, non tanto per quello che era stato detto, ma per quello che non era stato detto.

“Ho voglia di vederti”, “Io so, ma faccio fatica” era stata la sua risposta una giustificazione razionale, non un tenero “anch’io”.

Arrivò Pasqua. Non vedevo Jacopo da due mesi.

Avvertivo da parte sua una sorta di imbarazzo.

«Sai Ginevra i miei compagni di università, sì, insomma quelli che hanno una ragazza, come dire il loro rapporto è più maturo... cioè, più completo del nostro e sento che è arrivato anche per me il momento, cioè... che il nostro di rapporto intendendo, non si limiti a baci.»

«Sì, anch’io penso che sia giunto il momento per noi» risposi d’impeto.

Era per entrambi la prima volta. Ricordo la nostra agitazione, emozione, e anche un po’ d’imbranataggine, intenti a recitare la nostra parte, Jacopo di quello sicuro e io di quella che non aveva paura. Non è stato né brutto né bello, è stato solo strano. Non potevo immaginare però che questo non sarebbe bastato a rendere eterna la nostra storia, non potevo immaginare che di lì a poco ci saremmo lasciati. La causa? Diventare grandi e imboccare due strade diverse.

La nostra storia era cambiata quando Jacopo ha scelto di andare a studiare in un’altra città. Non siamo rimasti amici, ma neppure diventati nemici.

Ci siamo rivisti a giugno, esattamente l'ultimo giorno di scuola, quella è stata l'ultima occasione in cui potevamo dire "noi siamo insieme".

Sapevo che Jacopo sarebbe venuto a prendermi e quella mattina mi sono vestita pensando al nostro incontro, sentivo il bisogno di piacergli, di ricevere dei complimenti, di essere speciale per lui. Avevo scelto un vestito giallo tenue e leggero come il tessuto su cui sembrava volassero delle farfalle e poi le mie immancabili ballerine! Rosse per l'occasione.

Appena uscita dal portone principale della scuola lo vedo, è lì ad aspettarmi, gli corro incontro.

«Ciao» mi saluta senza guardarmi negli occhi e dandomi un tiepido bacio sulla guancia.

«Ciao» rispondo con slancio buttandogli le braccia al collo.

«Ti devo parlare, ci sediamo un attimo?»

«Va bene» rispondo a bassa voce.

Ricordo di avergli sentito dire "mi dispiace, ma per me è stato giusto dirtelo ora."

«Vuoi che ti accompagni a casa?»

«No, grazie, aspetto Emma, torno con lei.»

Quando Emma, il mio kit di sopravvivenza emotiva, uscì, mi trovò ad aspettarla sola, in mezzo alla strada, l'edificio della mia scuola alle spalle, lo sguardo rivolto a un orizzonte inesistente.

Non ho dovuto dire nulla.

Il primo mese fu veramente duro. Jacopo mi mancava, mai avrei immaginato così tanto. Passavo molte ore chiusa in camera mia, con le cuffie nelle orecchie. Avevo preparato una lista di canzoni che raccontavano di amori finiti o struggenti, che cantavo a voce alta per raccontare il mio di strazio, ma straziavo solo l'udito degli altri con le mie stonature. La mia preferita era *Spaccacuore* di Samuele Bersani.

Ogni sera inventavo una serie di scuse per evitare di andare a cenare dalla nonna e aspettare con lei il rientro di mio padre. Una sera papà mi fece un'improvvisata e rientrò per cena senza anticiparmelo. Seduta sul letto, con le solite cuffie alle orecchie, la musica a volume altissimo, il cellulare tra le mani, arriva un SMS.

«Sono papà, sono a casa e visto che non senti nulla ho pensato di scriverti. Ho portato i cannelloni, sto preparando la tavola, stasera mangiamo insieme.»

“Oh cavolo!” penso “proprio oggi che ho pianto tutto il pomeriggio, ora che gli dico? Crede che io sia uscita con Emma.”

Davanti allo specchio provo a camuffare con il trucco il disastro procurato da ore di pianto ininterrotto, con poco successo.

Sai che faccio, mi metto gli occhiali da sole, gli dico che ho la congiuntivite e che la luce mi dà fastidio. In pigiama e con gli occhiali scuri mi presento per la cena.

Mio padre non fa domande, tenta solo di dirmi cosa si dovrebbe fare in queste casi.

«Ginevra ti sei pulita...»

«Non ho fame» dico spingendo via il piatto con rabbia.

«Solitamente con la congiuntivite...»

«Ho capito sai cosa cerchi di fare.»

«Veramente volevo...»

«Sì, certo! La congiuntivite, tu vuoi sapere la vera ragione perché ho gli occhiali da sole, perché non mi va di mangiare...»

«Mi manca...» non riesco andare oltre, scoppio in un pianto disperato. Mio padre si alza, prende la sua sedia, la posiziona vicino alla mia e mi abbraccia.

«Andrà tutto bene» mi dice accarezzandomi i capelli.

«Sì, andrà, perché ora va tutto male» gli rispondo tra i singhiozzi.

Quando mi è capitato di ripensare a quella sera, credo che ad aiutarmi sia stato quel futuro semplice del verbo andare.

“Andrà”, una minuscola parola in cui ho avvertito simultaneamente la speranza che tutto sarebbe passato, ma che nel tempo presente, ero legittimata a disperarmi per un amore finito.

Grazie a quella semplice parolina le lacrime finirono.

«Mi è tornata un po' di fame.»

«Molto bene! Dai un po' di buon cibo ti rimetterà di buon umore!»

Finisco rapidamente i cannelloni.

«Sono stremata, papà, mi sa che vado a dormire.»

«Se vuoi ti porto in camera una fetta di crostata e una tazza di camomilla.»

«Sì, grazie.»

Seguirono tante notti di brutti sogni.

Durante quell'estate rividi Jacopo in qualche rara occasione. Ma non abbiamo mantenuto i contatti, non ci siamo più incontrati, neppure in quelle imbarazzanti cene con gli amici del periodo del liceo, a cui lui non ha mai partecipato, fino a quel giorno in cui mi ha chiamata...

«Ciao Ginevra sono Lancillotto.»

Il flusso dei miei pensieri si arresta. Mi ridesto dai miei ricordi, dalle pagine del mio Diario e mi rivolgo nuovamente a Laura.

«Deve essere importante per te quel quaderno.»

Laura mi guarda in modo diverso, come se mi vedesse veramente solo ora o da una prospettiva differente. Il suo corpo inizia a distendersi, si muove sulla poltrona per trovare una posizione più comoda.

«Sì» afferma continuando a scrutarmi ora con curiosità.

«È il tuo Diario?»

«In un certo senso sì, non è proprio un Diario, ci scrivo le mie riflessioni, anche poesie, ci disegno, riporto tutto ciò che mi colpisce, insomma le mie cose.»

«E come nasce questa passione?»

A quell'incontro ne sono seguiti molti altri dedicati alla sua passione, prima di arrivare a parlare della sua paura di diventare grande.